

VERSO LE ELEZIONI.

Dopo il giallo un caso politico: Berlusconi contro Dotti Pannella: la destra sapeva tutto. Ma Tatarella attacca Dini

Elenchi rifatti  
Gli inquisiti depennati dal «Polo»

■ BARI. Come sarebbero state le liste pugliesi dello schieramento di centrodestra se tra lunedì e martedì non fossero scattate le manette ai polsi di illustri e meno illustri personalità del defunto pentapartito pronte a riciclarsi nella seconda repubblica sotto le bandiere del Polo della libertà? Checché ne dica Pinnuccio Tatarella, i cittadini pugliesi avrebbero trovato nei manifesti elettorali molti dei nomi di cui traboccano in questi giorni le cronache dei giornali. Tatarella giura sulla immacolatezza delle liste di Alleanza nazionale e fin qui gli si può credere, anche dandogli atto di non aver imbarcato nel partito postfascista nessun personaggio di rilievo della prima repubblica: nessun Publio Fiori in Puglia, per intenderci. Ma già su Forza Italia, Tatarella corre il rischio di spregiurarsi: non tanto per quel Nicola Di Cagno, già assessore alla Programmazione, arrestato martedì insieme alla sua segretaria, che si era dichiarato berlusconiano anche con l'intento di farsi ricandidare; ma soprattutto per il pezzo di Ppi buttiglianiano che si apprestava a scendere in lizza sotto il simbolo berlusconiano. A Bari per la Regione avrebbe corso Luigi Ferlicchia, cognato dell'ex deputato dc Enzo Sorice, al quale Cavallari assicurava contributi e assunzioni. E per il comune capoluogo sotto il simbolo congiunto di Berlusconi e Buttiglione avrebbe corso Nino Anacletto, il portaborse che trasmetteva ad un altro ex deputato scudocrociato, Enzo Binetti, i contributi di Ciccio Cavallari. Non parliamo poi del Ccd, che maliziosamente Pinnuccio si rifiuta di identificare nel Polo. Tre degli arrestati degli ultimi giorni, tutti provenienti dall'ex Psi (il vicepresidente della giunta regionale ed ex sindaco di Bari Franco De Lucia e l'assessore regionale alla Sanità Michele Colongo per la Regione, il sindaco di Bari Giovanni Memoia per il Comune) avevano già il loro posto in lista. E insieme a loro scalpitavano ai nastri di partenza altri personaggi del passato regime, questa volta di provenienza dc: i consiglieri regionali Luigi Albano e Antonio Silvestri ed un rampollo della schiatta di deputati dc dei Pisicchio, il giovane Alfonso destinato al Comune di Bari. Il già citato Di Cagno, infine si era sistemato in un'altra lista fiancheggiatrice, quella di «Ambiente Club». Dopo il cataclisma sono tutti scomparsi dalle liste, e dove non si è potuto procedere alla sostituzione, come al Comune di Bari, Forza Italia e buttiglianiani hanno deciso di correre separati.



Il presidente del Consiglio Dini

Liste prorogate senza decreto  
Una legge «accorcia» la campagna elettorale

Il decreto non c'è più, ma sopravvive in una proposta di legge, incredibilmente firmata da tutti i capigruppo della Camera. Al governo sta bene così, anzi ha assecondato l'accordo che lascia inalterate le 56 ore di proroga (scadono oggi) per la presentazione delle liste regionali e salvaguardia un consolidato principio. Ma dopo il giallo della paternità ripudiata è scoppiato pure un caso politico. Con Berlusconi contro Dotti. E Pannella contro il Cavaliere.

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Il decreto è morto, le elezioni sopravvivono. Ma, nonostante la Pasqua imminente, i miracoli non c'entrano. Anche se il voto regionale e amministrativo del 23 aprile è salvato da un margine di legge giuridico-normativo che ha dell'incredibile, firmato com'è da tutti e dieci i capigruppo della Camera dei deputati, rigorosamente in ordine alfabetico. Dunque, il decreto del governo che ha prorogato a questa sera i termini per la presentazione delle liste non sarà convertito in legge. Ma la bocciatura, che sancisce il principio per cui non si decreta in materia elettorale, avverrà martedì prossimo contestualmente all'approvazione di un disegno di legge di soli tre articoli: il primo la salvi gli effetti prodotti dai provvedimenti d'urgenza,

il secondo riduce conseguentemente la durata della campagna elettorale a 23 giorni (rispetto ai 25 previsti dalla normativa generale) «limitatamente» a questa scadenza elettorale, il terzo sancisce l'immediata entrata in vigore di tali disposizioni, così da non lasciare vuoti normativi di sorta. Tre articoli già messi nero su bianco, da Ayala, Berlinguer, Diliberto, Dotti, Filippi, Giovanardi, Gubetti, Petrini, Finza e Tatarella. Insomma, da chi - è il caso di molti esponenti del Polo - ha la coscienza sporca per aver sollecitato a Lamberto Dini un provvedimento a cui ha poi ritirato il consenso. E da chi - come i Progressisti - ha contestualmente, e commettamente, segnalato l'errore del governo e concorso a una positiva soluzione.

«Il Cavaliere sapeva tutto»

Non c'è, su quel foglio, la firma degli ex radicali che pure sono gli artefici del pasticcio: per la semplice ragione che sono parte integrante di Forza Italia. Vale a dire del movimento di Silvio Berlusconi che più di tutti ha sbraitato, in ossequio al trucco pubblicitario applicato alla politica per cui le cose sporche si possono ben occultare dietro una sapiente immagine vittimistica. Ma proprio il consigliere prediletto del principe, Marco Pannella, una volta messo alla berlina, ha gridato la sua verità. Scomoda per il Cavaliere: «Siamo stati ultra-leali, ne abbiamo parlato in aula, con alleati e nemici, e pure in colloqui privati anche con Berlusconi. Solo che intorno ha degli imbecilli che gli hanno fatto credere che era una trappola per consentire al Pds e al Ppi di Bianco nuovo alleanza...».

Ma non sono solo gli allarini del provvedimento senza paternità che, così, vengono scoperti. Su quel giallo si è innescato un nuovo caso politico, quando ieri mattina il capogruppo di Forza Italia, Vittorio Dotti, si è avventurato - con una certa disinvoltura o, da un altro punto di vista, con una qualche ingenuità - nel prefigurare addirittura un rinvio delle elezioni regionali e

amministrative al 30 aprile. Una mossa forse frutto della vocazione moderata dell'esponente di punta dei liberali nel movimento del Cavaliere, a disagio nella guerra di religione sullo scioglimento accelerato delle Camere per consentire elezioni politiche a giugno e, comunque, propenso a cercare una soluzione ai tanti conflitti attualmente aperti in Parlamento, dal decreto sulla par condicio alla nor-

mativa sull'antitrust. Se non tradiva, addirittura, i più reconditi desideri di rimangiare le liste elettorali di casa Berlusconi. Il quale, se può, spaccia e incassatutto il possibile e incassa, ma non ha alcuna intenzione - finché la partita resta aperta - di concedere sconti sulle politiche a giugno.

L'ossessione delle politiche

Il Cavaliere si è fatto fare a tam-



Scarfaro durante la cerimonia a Genova

bur battente un po' di conti dai suoi fedeli consiglieri, scoprendo non solo che lo slittamento delle regionali e delle amministrative avrebbe reso talmente ridotti da essere praticamente ingestibili i margini (una settimana appena) per pretendere lo scioglimento delle Camere, ma avrebbe anche pregiudicato (per effetto del divieto di sovrapposizione della propaganda di campagna elettorale diverse) la raffica di spot per il «no» ai referendum sulle tv. Apriti cielo. Una telefonata furente ha raggiunto Dotti: «Non ti permettere più. Non sei autorizzato a fare niente, decido io». Ad ogni buon conto, il Cavaliere ha incaricato Letta di chiamare palazzo Chigi per avvertire Dini che «mai e poi mai» Forza Italia avrebbe consentito allo slittamento delle amministrative.

Telefonata inutile per Letta, perché, scottato com'era dal decreto ripudiato, Dini aveva già deciso che non avrebbe toccato più neppure una virgola di quel provvedimento senza il consenso unanime e formale dei gruppi parlamentari. Ma utile al presidente del Consiglio per chiedere conto all'emissario del Cavaliere della ferocia dell'attacco forzista. Tanto più che, tre giorni fa a palazzo Chigi, Pannella non aveva richiesto il rinvio a titolo personale ma come esponente del Polo. Non solo: al momento di decidere il rinvio della presentazione delle liste, soltanto un'ora prima della scadenza, risultava che anche Forza Italia era in ritardo qui e là. A Perugia, ad esempio. E soprattutto a Bari, dove gli elenchi dei candidati del Polo è stato rimangiato man mano che da palazzo di Giustizia sortivano gli elenchi degli arrestati e degli inquisiti per la «Malasanità» pugliese, al punto che le liste sono state presentate praticamente sul filo di lana, con il rischio che neppure la ripulitura dell'ultima ora fosse sufficiente e, quindi, si rendesse necessaria un ulteriore lavaggio della lista.

Ma tant'è: a casa Berlusconi si è messo su un piatto della bilancia l'esigenza di rifare il trucco alle liste pugliesi e, sull'altro, il rischio che i residui margini di tempo fossero utilizzati dallo schieramento avversario per ricucire qualche alleanza, come in Campania tra Progressisti e Popolari, se non addirittura in Lombardia con i Leghisti. Distrologia d'accanto, non fosse che per la precisazione di palazzo Chigi che sarebbero state consentite solo la presentazione di liste e non il loro ritiro con relativa sostituzione. Come vincolo morale più che come obbligo giuridico. Che, comunque, Progressisti e Democratici avevano prontamente fatto proprio, a differenza di Forza Italia ed alleati.

Tatarella si scopre falco  
Fatto è che, quando Tatarella e D'Onofrio si presentano a via dell'Anima con opposte opinioni sui da farsi, trovano Berlusconi disponibile a ricercare una soluzione al groviglio del decreto. A costo di deturpare l'esponente di Alleanza nazionale, che - buttatosi alle spalle la vocazione all'armonia - voleva approfittarne per provare a dare un colpo al governo, bocciando subito il decreto e costringendolo a una nuova brutta figura con un altro decreto per salvare gli effetti del precedente.

Ma se Tatarella ha potuto salvare l'insospettabile faccia del duro, continuando a proclamare (anche dopo che lo stesso Fini si era un po' moderato dopo un colloquio diretto con Dini) che gli «ignoranti» tecnici al governo farebbero bene «a dimettersi comunque», non altrettanto fortuna ha avuto Dotti. Sono stati tutti indigesti i bocconi che, all'ora di pranzo, di fronte a Letta e Innocenzi (responsabile del settore Informazione), il Cavaliere ha offerto al suo capogruppo: «Non mi interessa come, ma devi cancellare ogni traccia di quella disponibilità a votare per le amministrative il 30 aprile». E il presidente dimezzato dei deputati di Forza Italia ha dovuto poi accollare nel suo ufficio gli altri capigruppo cercando comprensione con un sorriso tirato. «Possiamo ancora sbizzarrirci con la fantasia. Ma non è il caso, vero?».

Cosa resta? Una proposta di legge, straordinariamente unanime, che annulla ma assorbe il decreto e - come rievoca il progressista Luigi Berlinguer - lascia fuori il governo dalla diatriba. Su cui, però, almeno l'impronta di Pannella è difficile da cancellare, anche perché ha già ripreso adare consigli al Cavaliere sui referendum. «Ma a corrergli dietro - ironizza il progressista Bassini - si finisce prima o poi per sbattere il muso...».

A Genova per ricordare la liberazione dal nazifascismo e Guglielmo Marconi  
Scarfaro: l'Italia chiede concordia

DAL NOSTRO INVIATO

■ GENOVA. «L'Italia ci chiede una cosa sola: essere capaci di camminare insieme, anche se magari abbiamo pareri diversi. Essere capaci di volerci bene». E' campagna elettorale e l'ordine che Scarfaro deve aver imparato a se stesso è di evitare accuratamente ogni riferimento alle polemiche che attanagliano le forze politiche e il suo stesso ruolo di garante. A Genova per ricordare due avvenimenti della storia italiana, la liberazione della città dal nazifascismo, e l'esperimento di Guglielmo Marconi che 65 anni dal porto di Genova inviò un messaggio radio che fece accendere le luci del municipio di Sidney, il capo dello stato ha prudentemente glissato su tutte le molte occasioni di polemica diretta o indiretta offerta dalla visita al capoluogo ligure. Compreso quelle innescate da una tutt'altro che rituale celebrazione della liberazione della città, dove il sindaco Adriano Sanza, ha ricorda-

to che senza allarmismi, ma anche senza viltà, bisogna vigilare su lle incrinature presenti nel tessuto dello stato democratico. Sia che appaiano sotto forma di corruzione, sia che si manifestino sotto forma di disprezzo per le regole. Ma soprattutto, ricorda il sindaco, bisogna stare attenti ad affidare con leggerezza le leve del comando a chi considera tuttora Mussolini il modello politico dello statista moderno. Un riferimento chiaro a Gianfranco Fini, preceduto da una denuncia del presidente della commissione esteri del Senato Migone, che intravede nell'attuale fase politica, scandita da «tentazioni di sciozialismo decisionista attraverso plebisciti elettronici o televisivi», un rischio per i valori riconquistati 50 anni fa dalle lotte partigiane. Il capo dello stato ha ascoltato con commozione le parole di Sanza e di Migone e le testimonianze di Ricci e Paolo Emilio Taviani, ma

nel breve intervento ha raccolto solo in parte le loro sollecitazioni. Scarfaro ha ricordato che «non ci sono virtù conquistate una volta per tutte», e ha ribadito un concetto a lui caro: anche nei momenti difficili ciò che conta è che ognuno faccia bene e con amore il proprio dovere, possibilmente senza clamore e con umiltà, dato che «nessuno è indispensabile». Richiamo che Scarfaro riferisce prima di tutto a se stesso ma, evidentemente anche ad altri. Poche ore prima, nel porto di Genova, a bordo della «Croce del Sud», aveva fatto, celebrando Marconi e parlando agli italiani d'Australia, un analogo accento. In fondo, ha detto Scarfaro, che insegnamento lascia la genialità di un grande italiano come lui? Non è, quella dell'inventore della radio, la testimonianza di una volontà che non si arrende, che si mette con tenacia a disposizione dell'uomo e dei suoi valori, della solidarietà e della pace? Non è quello di Marconi, un messaggio

contro la superbia e l'arroganza dell'autosufficienza? Dall'inventore della radio alla civiltà medica, con i suoi rischi, il passo è breve ma Scarfaro non lo varca. Mentre allo Yacht Club suonano allusivamente le canzoni degli anni trenta, («Se potessi avere mille lire al mese» e «Bellezze in bicicletta») il capo dello stato ripete l'esperimento dello scienziato senza affrontare lo spinoso capitolo della comunicazione. Sessantacinque anni fa Marconi riuscì con un segnale radio le luci del municipio di Sidney, ieri Scarfaro su analogo imbarcazione ha spinto un bottone che ha però azionato un laser che in Australia ha composto la firma dell'inventore della radio. Il sindaco Sanza una battuta cattiva l'ha fatta: «Cosa ha detto Scarfaro in quel momento? Secondo me ha pensato che se invece di aver acceso qualcosa avesse potuto spegnere qualcosa altro...». Ma è, appunto, una battuta.

J.B.M.